SONETTI EROICI, MORALI, E SACRI: CENTURIA...

Camillo Boccaccio

SONETTI

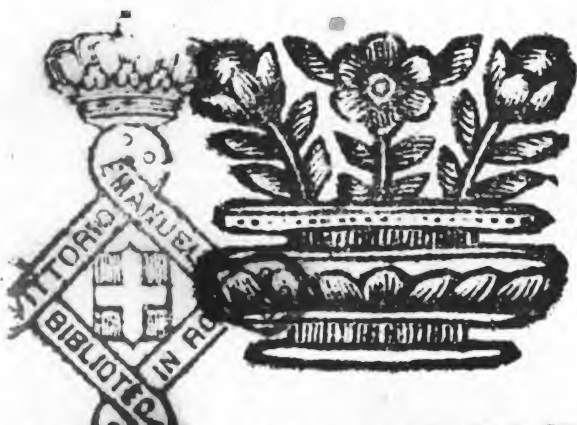
EROICI, MORALI, E Sacri:

CENTVRIA SECONDA:

Del Nobile Signor

CAMMILLO

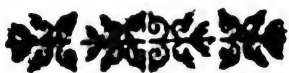
BARON BOCCACCIO,

Patritio di Fano.

IN ANCONA, M.DC.LXXXVIII.

Nella Stamperia Camerale.

Con Licenza de' Superiori.

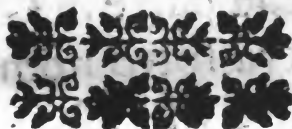
L' AVTORE

A CHI LEGGE.

ECCO la seconda Centuria dei Sonetti, che ti promisi. Non aspettare, che sia vna Prouincia di marauiglie, perche la mia Musa non s'appressò già mai al Sepolcro d'Orfeo, d'intorno cui gli Vsignoli, con eccedente armonia superauano la natura. Questo inchiostro non luce, mà *prò splendore, tenebras gestat*: e chi viue nelle tenebre, poco può pretendere, hauendo sempre la penna ripiena di paralitiche paure. La mia poetica Notte non hà chiarezza, nè la spera, se non da Stelle propitie dell'altrui compassione; quale supplico non prouerbiarmi per malconsigliato lucifugo, nel comparire nuo-

A Monsignor Illustrissimo N. N.

CAVALIER FIORENTINO

Nipote del già Sig. Card.le N. mentre era Gouernatore di Fano, in tempo della Santa Memoria di

ALESSANDRO VII.

O' De l'Arno ferace Inclita Prole,
Che gran varchi di gloria al piè v'aprite,
Dal fido ſuon de la mia Cetra vdite
Ciò, che ridir mente preſaga hor vuole.

Perche rinaſca in Voi d'eſtinto Sole
Il priſco honor sù le Tiare auìte,
Sudano gl'oſtri, e frà le lane ordite
S'odon ſtriſciar l'ambitioſe ſpole.

Nè lungi andrà, che il Succeſſor di Piero,
A prò de gli altrui voti, in Voi diſegni,
Fermar sù nouo Cardine l'Impero.

Vi dà Fortuna quì ſudditi pegni;
Il Voſtro merto è di ſplendor foriero;
E gli Aleſſandri ſan donare i Regni.

?I APPLAVDE ALL' HONORE,
Che fece Monsignor Illustrissimo N. N. alla Accademia di Fano:

E si riueriscono le Stelle del suo Nobilissimo Stemma.

E Qual Stella benigna al nostro Polo
Le sue lucide pompe hora dispiega!
E mentre à i rai la libertà ci lega
Scioglie influssi di gioia à questo suolo?

Forse de gli Astri vniti vn gruppo solo
Le sue fosche vicende à l'aria niega?
O à dissipar l'ombre vicine, impiega
L'Autor del lume anticipato volo?

Signor, Voi sol co i pellegrini honori,
Voi, cui raggio di Ciel diede natura,
Diffondete trà noi chiari splendori.

Ogni luce appo Voi perde, e si oscura;
Ed è ragion, che il seruo Mondo adori
Le vostre Stelle vn dì per Cinosura.

ALL' EMINENTISSIMO
SIGNOR
CARDINAL
CERRI.

Signor, cui serue il Fato, e pria che al nome
L'honor d'alta Eminenza al merto diede;
E con man, che grandezze altrui concede,
D' Ostri CLEMENTI incoronò le chiome:

Quando vn dì fia, che le cadenti some
Consegni il curuo Atlante à la tua fede;
Vedrassi à piè di Pontificia Sede
Piegar l'Idra Orontea le teste dome.

Sospesi à vn CERRO i sanguinarij moti,
De' Scettri battezzati il Regio orgoglio
Appenderà di stabil Pace i voti.

La captiua Heresia su'l Campidoglio
Darà, ritolta a' suoi delirij ignoti,
Baci prostrati à l'adorato Soglio.

A Mon-

A MONSIGNOR
SPINOLA

Virtuoſiſſimo Caualiere Genoueſe,

Nella ſua giouanile età deſtinato Gouernatore di Fano dalla Santità di N.Sig.

PAPA CLEMENTE X.

LIgure Eroe, ſe à la virtù Regina
Dan tributo di ſè ſudditi amori,
Ben' hoggi à Tè di non volgari honori
Le Latine vicende Aſtrèa deſtina.

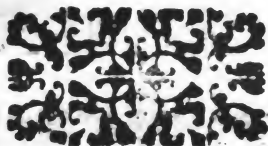
Già con ciglia ſtupite il Mondo inchina
In Tè chiari meriggi in sù gli albori;
E il Fato, à lo ſtillar dei tuoi ſudori,
Sù i giri eterni il tuo gran merto affina.

Del Ciel di Roma il coronato Atlante
I genij tuoi con le ſue Stelle indora,
E ſegna orme CLEMENTI à le tue piante.

Mà di ſpeme Real l'alma auualora;
Quì nel ſuo Tempio la Fortuna amante
Ti ordiſce i ſerti, e le tue chiome infiora.

Nella festa preparata in Torino in cui le Dame, seruite da Caualieri, corsero le loro Lancie; tirando colpi di Dardi, e di Pistole,

ALLA ILLVSTRISS: SIGNORA

COSTANZA DORIA.

COstanza, ò Core: ecco in sembianza irata
Beltà, che tutta è d'oro, il ferro stringe:
Ma i dardi di due luci vnir si accinge
L' ire maestre de la mano armata.

Già sento al dolce horror l'alma gelata,
Che su'l mio volto atro pallor dipinge;
E la punta, che altrui ferir s'infinge,
Già prouo al sen con vero ardor vibrata.

Chi vide mai trattar la sù le arene
Del Tanai bellicoso, in pugne ardenti,
Femineo stuol più sagittarie pene?

Sì, c' hai men di costei fiamme cocenti
Sotto il Tropico adusto arsa Siene:
Più tardo Amor l'auree quadrella auuenti.

Al

AL CLEMENTISSIMO, E PIISSIMO

IMPERADORE

LEOPOLDO,

Che, cessato il Contagio in Germania, insorgono apparenze di Guerra in Europa &c.

AL fin d'irato Ciel l'ombre funeste,
Monarca Pio, da i Regni tuoi spariro:
Vuote l'egre Città non più rimiro
Popolarsi à grand' huopo antri, e foreste.

Di rugiade salubri il suol si veste,
Che benefico humor stempra l'Empiro;
Nè più si attrahe da languido respiro
L'atro vapor di sanguinaria peste.

Quanto, ò Cesare, oprò Regio comando:
Quanto occhiuta vegliò l'arte, e'l consiglio,
Per dare al rio velen perpetuo bando.

Mà de l'Aquila Tua l'adunco artiglio,
Per coltiuar l'Oliuo arroti il Brando,
E à pompa de la Fè fiorisca il GIGLIO.

Alla

ALLA SEREN:MA SIGNORA DVCHESSA LAVRA DI MODONA,

Nel suo diuoto Pellegrinaggio alla Santissima Casa di Loreto.

GRã Dõna, honor de' Troni, idea de' Regi,
Esempio di pietà, norma di fede,
Doue ti porta affaticato il piede
L'Emilie strade à lastricar di pregi?

Chi, scarsa il sen di pretiosi fregi,
Con manto vil pellegrinar ti vede,
Ti ricerca col guardo, e non Ti crede
Quella, che in cor nasconde habiti egregi.

Pur quella sei, c'hai su'l Panaro il Regno,
Madre de' Semidei: de la cui prole
L'Anglia arricchita, hà vn Coronato pegno.

Moui i passi à Maria: segua chi vuole
Di non fugaci Lauri il crin far degno:
Le Dafni pie corrono in braccio al Sole.

A Mon-

A MONSIGNOR

Illustrissimo

ANGELO N.

GOVER:RE DI FANO.

SVeglia, ò Fano, gli applausi, e in chiara lode
Fà risonare à l'Etra Inno eloquente;
Mètre dir puoi, c'hai per pietà CLEMENTE
De le tue mura vn' Angelo, Custode:

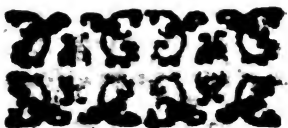
Angel, sotto il cui ciglio hoggi si gode
De l'aurea etade il Secolo ridente;
Che se stringe d'Astrèa ferro innocente,
Il rota Ei solo ad insultar la frode.

Angelo, ah sì, di nobile sostanza;
Cui prefisso è l'honor, la gloria è meta:
Onde i gran passi à gli alti gradi auanza.

Angelo, homai gli ardenti moti accheta;
Ti conta il Tebro, in prossima distanza,
Frà' Sacri Eroi per candidato Atleta.

Nelle Nozze del Signor CONTE CESARE GAMBALVNGA. Virtuoſo Caualiere Arimineſe, CON LA SIGNORA TERESA BALDVCCI Dama di Senogaglia.

Si allude allo Stemma della Signora Spoſa, che è vn' Angelo, che hà vna Palma, & vn Giglio nelle mani, con le Stelle ſopra il Capo; e ſi toccano li due Fiumi dell'vna, e l'altra Città.

Bel trionfo d'Amor, CESARE, appreſta,
Per premio al tuo grā merto vn sē ſpoſato:
Pigro cor che ſi fà? corri al tuo fato;
Ritardato piacer l'alme moleſta.

Del patrio Rubicone homai calpeſta
Con piè di foco il margine gelato:
L'inuidia affronta; e di tua fede armato,
La ſu'l Miſa à le Palme i merti inneſta.

Iui vn florido April t'offrono i Gigli;
L'Angel, ripoſo à i tuoi pudichi affanni;
Il Ciel, ſcorta di Stelle à i tuoi perigli.

Sù; co i nodi che ordiſci, inceppa gli anni;
E à dar glorie faconde à i tuoi conſigli,
La tua penna à la Fama aggiunga i vanni.

Per

PER LE GVERRE DI EVROPA.

DEl carnefice Marte ancor rimbomba,
Per duol cõmune, il ripercosso acciaro;
Ancor, senza pacifico riparo,
Guerrieri influssi il Ciel rigido piomba.

Di Fama agonizante in rauca tromba
Homai gli vltimi aneliti spiràro;
Per le stragi insepolte il suolo auaro,
Non hà più sen da suiscerarsi in tomba.

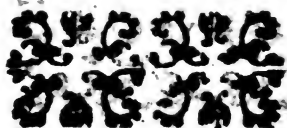
E che si pensa, ò Regi? a i giusti pianti
Il cor s'indura? e v'ingemmate il crine
Col lieto horror di lagrimati vanti?

Vola Parca inquieta à le rapine;
L'humana Vita hà momentanei istanti;
E le segnate Voi lunghe rouine,

IN MORTE

Di Monsig. Illustrissimo, e Reuerendissimo

CYBO,

Vescouo di Iesi.

OHimè, che veggio? in lagrimato honore
Pendon vedoue Mitre, Infule nere!
Che fia? se più de le piangenti cere
Per accesa pietà parla il dolore.

Ah sì; del Gregge Esin morto è il Pastore;
Quel che guidò tant' alme à l'alte Sfere;
E giace qui sù funebre origliere
Trofeo d'ineuitabile rigore.

A ragion ti querelli orfana Chiesa;
Perdi quel CIBO, onde alimento hauesti,
E vn vigile Custode à tua difesa.

Mà senza pompa d'ordini funesti,
A riserbar si gran Reliquia illesa,
Ciascun nel proprio cor tomba le appresti.

Per

PER LA TREGVA
Stabilita, trà l'Augustissimo
IMPERADORE,
E il Cristianissimo Rè
DI FRANCIA,
Si presagiscono rouine al Turco:
E s'implora l'vnione delle Armi di
QVESTO MONARCA
alla Sacra Lega.

NE à cor si teme, hor che al mio Gioue ar-(maro
Di sdegno minaccioso auuãpa il ciglio:
Legga il Trace à quel lume il suo periglio:
Stà de' Cesari in fronte inciso il Fato.

Da Belgie vene, in caldo humor bagnato,
Non più trà glebe hostili alzasi il GIGLIO:
Sana infermo pensier Regio consiglio:
Cede à cenno Diuin sdegno placato.

Nè pur si teme? ecco le furie vltrici
Sgorgan da l'Istro in sagittarij horrori.
Scotendo al Turco Allor l'alte radici.

Vnisca homai la Senna i suoi furori
D'Oronte à i danni; e in Arabe pendici,
Per frutsifera Fè, spuntino i Fiori.

A Mon

A PERSONAGGIO MITRATO,

Che voglia prontamente accommodarsi alle Leggi dell' Augustissimo

IMPERADORE.

ANcor non ti ricredi, Eroe mitrato,
Nè pieghi le tue Vitte al céno Augusto?
Ancor, d'intrisa polue il crine onusto,
Alzi il capo guerrier contro il tuo fato?

Ti chiama il pio Leopoldo, e già placato,
Offre amico perdono al fallo ingiusto:
Rispondi, pria che il braccio suo robusto
Roti al duro tuo sen ferro sdegnato.

Al balenar d'vn ciglio apri i tuoi lumi:
Spesso parla co i lampi il Ciel facondo;
Poi, le macchie à purgar, si stempra in fiumi.

Deh corri; e in atto d'humiltà profondo,
Sù Trono Imperìal, nicchia de' Numi,
Bacia l'honor de' Regi, anzi del Mondo.

Augu-

AVGVRIO

Di felici auuenimenti,

Nella vscita, che già fece in Campagna l'Eccellentiss. Sig. Principe Tenente General

MONTECVCCOLI.

VAnne, splendor de l'Istro, Italo Marte,
Là, vè t'inuia d'Austriaco Gioue il cēno:
Vanne, e con l'arte tua delusa l'arte,
Snerua le furie al minaccioso Brenno.

Con voti pij, che al tuo valor si denno,
Il Mondo, anticipati Inni comparte;
La Fama, che precorre il tuo gran senno,
T'offre trionfi in disputata parte.

Già ti spuntan su'l ciglio ombre lucenti;
Già ti scaldano il sen sdegni guerrieri;
Già d'ira acceso, vn fulmine diuenti.

Odi del Ciel gli Oracoli sinceri:
Vale vn sol braccio à feminar spauenti:
Vn sol RAIMONDO à custodir gl'Imperi.

All'

All' Illustrissimo Signor

BARDO BARDI

MAGALOTTI

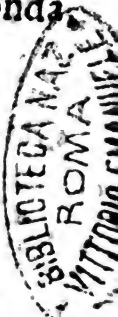
CAVALIER FIORENTINO,

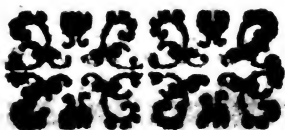
Colonnello di vn Reggimento Italiano delle Guardie del Rè Cristianissimo.

DEl Rodano agguerrito in sù la sponda,
Bardo, con franco piè stampi gli honori:
Del tuo bellico ardir specchio quell' onda
Riflerta al cor moltiplicati ardori.

Verdeggi, à lo stillar de' tuoi sudori,
Per ornartene il crin Palladia fronda:
Se del Marte di Europa il fato adori,
A' tuoi supplici voti il Ciel risponda.

Si, si; prendi, Signor, gl' incontri à vile:
Di nemica empietà sprezza il periglio:
Piega à Regia custodia il guardo humile.

Che Tù, d'Itala Flora illustre Figlio,
Spuntar vedrai da vn Coronato Aprile
A la tua serua Fè propitio il Giglio.

SI SOLLECITANO LE ARMI DELLA SACRA LEGA

A proseguire le Imprese contra il Turco.

CHe si tarda, ò Guerrieri? a i vostri moti
Tremano in Turco sen gli spirti imbelli;
Ite; e apprestate à i Coronati Augelli
Nido Real frà le Bistonie coti.

Già con labbra pentite offrono voti
Al Gioue Imperial gli Antei ribelli:
Cui resi fur da prouidi flagelli
Sensi di Fede, à cieco sdegno ignoti.

Segui, ò Sarmata Eroe, de' tuoi disegni,
Col braccio vincitor, l'opre abbozzate;
E misura col piè gli Odrisij Regni.

Spingi, ò Gran Carlo, le falangi armate
A nuoui acquisti, hor che gli Adriaci Legni
Fanno con le lor vele ombra à l'Eufrate.

Al

AL TVRCO,

Che farà domata la sua potenza dalle Armi della Sacra Lega;

I cui Principi alzano per Impresa l'Aquila.

PErfido Scita, e non comprendi a pieno,
Che la destra di Dio sferza è de rei?
Che son l'alpi, sconuolte à vn suo baleno,
Per punita empietà, tomba à i Tifei?

Gonfio già l'Istro d'Arabi trofei,
Del margine infedel morde il terreno;
Nè per l'Arcade vie monti Rifei
A battezzato ardir seruon di freno.

Stendonsi in Oriente, à danni tuoi,
D'Aquile Collegate i sacri voli,
Per far nido Real sù i lidi Eoi:

Quindi prendendo à misurare i Poli,
Tolti à l'Ismaria Luna i giri suoi,
Saran quei Regij Augei scorta à più Soli.

Nell'

NELLA CORONATIONE Della Real Maestà DELLA REGINA D'INGHILTERRA,

Nata della gran Stirpe de i Serenissimi Estensi.

APri i lumi, ò di Stato empia Ragione,
Hor che frà gēme vn Regio crin balena:
Mira, à tuo prò, de l'Angliche Corone
Grauarsi il capo à Deità terrena.

A sì fulgidi rai si rasserena
L'occhio à l'Inuidia, e lieti sguardi espone:
Depressa al suol da moribonda pena
La Brittanna Heresia l'ire depone.

Se del Rè Minos la rapita herede,
Per pregio eterno, in sù l'Eterea mole,
Di chiare Stelle incoronar si vede;

Questa de l'AZZIO sangue inclita prole,
Per merto hà il Regno, per honor la Fede,
Per manto il Cielo, e per diadema il Sole.

ALL' INVITTISSIMO

GIACOMO

SECONDO

Rè della Gran Brettagna,

Nella prigionia, e morte del Conte d'Argile, vno de i Capi de i Ribelli,

VATICINIO.

ECco vn capo al tuo piè, Giacopo Inuitto,
Giusto trofeo del vindice tuo sdegno;
Cadrà con esso à terra ogni disegno
Di coronar l'adultero delitto.

Vedrai battuto in marzial conflitto
Quel Reo, non Rè, di Real sorte indegno;
Che nato in spurie fasce, anela al Regno,
E dal Regno, e dal Mondo errar proscritto.

Sù le agonìe del perfido ribelle
Ride il Cielo; e al girar di vn guardo pio
Smalta d'Eternità l'opre tue belle.

Ergi, ò Monarca, à l'Etra il tuo desio:
Per vn Trono fedel veglian le Stelle:
Per la tua sicurezza armasi vn Dio.

Nella

NELLA PRIGIONIA

Del Conte

DI MOMMOUTH,

RIBELLE AL SUO RE,

E Pseudoherede della Corona, come Figlio non legitimo del

RE CARLO

SECONDO.

LE sognate Corone han breui lampi:
Le Grãdezze õbreggiate hã corte l'hore:
Pompa natìa d'insuperbito fiore
Altro non è, che efimera de i campi.

Fuoco di paglia vil, che à l'aria auuampi,
Il nome hà sol di semiuiuo ardore:
Piede, cui moto dia cieco furore,
Incontra al fin precipitosi inciampi.

Di dogma tal verificati esempi
Legga ciascun ne le Brittanne arene,
E qual lungo regnar godano gli empi.

Fregi à spuria virtù son le catene;
Tingono à chi fù reo d' horridi scempi,
La Porpora Real le proprie vene.

A MONSIGNOR

Illustriss: e Reuerendiss:

FERDINANDO

STROZZI,

Nel suo partir verso Roma dal Gouerno di Fano, detto della FORTVNA:

GLI ACCADEMICI SCOMPOSTI,
De i quali Sua Signoria Illustrissima era il Principe, così parlano.

VAnne, FERNANDO, à le Latine arene,
Oue frutti di gloria il Ciel matura:
Vanne, e coltiua in quelle piagge amene
I Lauri; e al Tebro il vasto sen misura.

Vanne; che se tal' hor l' Etra si oscura,
Stempra in fertile humor pioggie serene;
Marmo d'Alpi Rifèe, che al Ciel s'indura,
A sudata virtù molle diuiene.

Tecoè FORTVNA; e gli SCOMPOSTI Orfei,
A immortalarti il Nome offron sù i fogli,
Per tributo d'amor, balsami Ascrei.

Sì: di FORTVNA i serui moti accogli:
Baciò in FANO il tuo freno; e ouunque sei
Ti apprestarà con la sua Rota i Sogli.

NEL RIAPRIRSI L'ACCADEMIA DE I SIGNORI CALIGINOSI IN ANCONA,

Sotto la Protettione dell'Eminētiss.

SIGNOR

CARDINAL CONTI,

E sotto il Principato dell'Illustriss. e Reuerendiss. Sig. Abbate

D. MICHEL'ANGELO SVO NIPOTE.

Così parla l'Autore.

O Di Grand' Aui Coronato herede,
Che rēdi à vn guardo tuo sudditi i cori;
Volgilo; e mira humiliata Dori,
Che baci anticipati offre al tuo piede.

Vaga d'illustri pene, ecco si vede,
Che le stillan dal crin prischi sudori;
E à fecondarsi di crescenti honori
Protettrici influenze à Tè richiede.

Di sonnifero canto à i dolci inuiti
Non fia che più Dori otiosa arrida,
Traendo in lungo error giorni auuiliti.

Da cieche insidie il tuo splendor l'affida;
E, à mouerne i Licėi passi eruditi,
Basta, che CONTI vn'ANGELO per guida.

L'Vn-

L' VNGHERIA AGONIZANTE CHIEDE SOCCORSO *Alla Sereniſſima* REPVBLICA DI VENETIA.

SVenata da i ſuoi Figli, ecco, vicina
Vna Madre à ſpirar gli vltimi fiati:
Pannonia io ſon; già d'alte Ideę Reina,
Hor, per colpe non mie, ſcherzo de i fati.

Pendean ne i miei Delubri Archi lunati,
Già per trofeo di barbara rouina:
Hor, graue di ſacrileghi reati,
Sù i marmi lor l'Infedeltà ſi affina.

Donna Real, da Tè ſuffragio imploro; (leggi,
Da Tè, ch'hai Scettro in Terra, e in Mar dai
Stendẽdo ombre temute in faccia al Moro.

Tù mè ſoccorri, e il fallo altrui correggi:
Per mè ſudi l'acciar ſtemprato in oro:
Naufrago nel ſuo ſangue il Trace ondeggi.

S'INVITANO I PRINCIPI CHRISTIANI

A portar soccorso all' Vngheria agitata dalle Armi del Turco, e dei Ribelli à Cesare.

DOpò lungo latrar l'Odrisio Cane,
Ecco mordere al fin l'Vnghera Plaga.
Vn torrente d'acciar l'innonda, e allaga,
Al fiero balenar d'ire Ottomane.

Le sicurezze altrui rendonsi vane,
Che frà i recinti anche il timore impiaga;
Scorre l'Infedeltà di eccidi vaga,
Nè teme al suo fallir pene lontane.

Aquila, che nel Sol fermi il tuo ciglio,
Pria di piegarlo à sanguinario telo,
Di più acute saette arma l'artiglio.

Voi, che la Fè sposaste à Regio zelo,
Ite à porger soccorso al suo periglio;
A chi per Dio guerreggia, è scudo il Cielo.

Al

AL SERENISSIMO SIGNOR DVCA CARLO DI LORENA,

L'VNGHERIA SVPPLICANTE.

CARLO, Marte de l'Istro, à Tè dauanti
L'agitata Pannonia il capo inchina:
Il crin disciolto, e il duol ftemprato in piãti,
Chiari interpreti son di mia rouina.

Baciai lo Scettro à i Cesari Regnanti
Già Coronata, e libera Regina;
Hoggi al mio piè, per l'altrui voglie erranti,
Più graui ceppi irato Ciel destina.

Sforzi Flegrèi da Barbara Contrada
Trasse Emerico; e à contrastarmi il Soglio,
Con vnita empietà, s'aprì la strada.

Deh fà, Signor, per pausa al mio cordoglio
De i Titani, al rotar de la tua spada,
Nel proprio sangue agonizar l'orgoglio.

NELLA NASCITA DELL' ARCIDVCHINO CARLO D'AVSTRIA,

Al Pijssimo, e Clementissimo

IMPERADORE

LEOPOLDO,

Fauorito dall' assistenza Diuina in pace, e in guerra.

O Monarca de i Regi, alta propago
D'Austriaci Semidei, che speri, ò chiedi?
Vuoi debellati i Mostri? Ecco a' tuoi piedi
Serper, strisciando il suol, l'Ismaro drago.

Di far grand'ōbra à gli empi il genio hai vago?
Già la stendi à terror de i Parti, e i Medi:
Brami à l'Impero successori heredi?
Di Tè stesso hai dal Ciel più d'vna imago.

Eh, che nulla ti manca, e in guerra, e in pace:
Se ti palpita in seno vn cor, che è pio,
Se ti spunta su'l brando ira tenace.

Sol, che la Fè si accresca, è il tuo desio;
E che, fiaccato vn dì l'orgoglio al Trace,
Di tutto il Mondo habbia lo scettro Iddio.

Nella

NELLA NASCITA
Del medesimo
SERENISSIMO
ARCIDVCHINO
D'AVSTRIA
In tempo delle gloriose vittorie riportate sopra il Turco.

L'Autore si vale della metafora del Sole, con la quale hà sempre inchinato i maschi parti dell'Augustissima Imperatrice Regnante.

E'Nato à l'Austria vn Sole: oh come il Mõdo
D'accresciuto splendor rider si vede:
Echo à i vagiti di sì chiaro herede,
Rende in voci d'amor plauso giocondo.

Spuntò frà l'armi; e di virtù fecondo,
Luminosi trofei segna à la Fede:
Incurua il ciglio; e fulminata riede
La cieca Inuidia à l'Erebo profondo.

Già per horror di raddoppiata arsura,
Ne l'Odrisio Oriente il dì s'imbruna;
E si aggiungon le macchie à Cintia impura.

Velenoso vapor la Tracia aduna;
Mà per pena de gli empi in Ciel s'indura;
E quando sorge il Sol, cade la Luna.

NELLA GLORIOSA VITTORIA

Riportata sopra il Turco

DAL SERENISSIMO SIGNOR

DVCA DI LORENA

Nel Mese d'Agosto 1685.

L'Autore forma vn paralello frà le Trombe guerriere, e la sua Lira.

TRombe guerriere, accordo à i vostri fiati
L'armonico tenor de la mia lira:
Scorrendo in voi per concaui meati,
Ad animar gli Heroi l'aura s'aggira.

Sù tese fila erra il mio plettro, e aspira
A destar Regie furie in petti armati;
Mè, per dar spirto à i carmi, vn estro ispira,
Voi, per dar moto, ò pausa à i brandi irati.

Hoggi per voi risonano le glorie (giorno
Di CARLO il LOTARINGIO; è da mè vn
Del Nome suo s'eterneran le historie.

Anzi entrambi godrem, di Cintia à scorno,
Che questo nouo Sol de le Vittorie,
Fermi ne l'Oriente il suo soggiorno.

Ne

NEGLI APPARATI FESTIVI

Per le nozze de i Sereniſſimi

SIGNORI

DVCA DI BAVIERA,

E Arciducheſſa

DI AVSTRIA.

ALme Reali, e Coronati Amanti,
Che in nodo marital ſtringete i cori,
Per dar plauſo innocente à i voſtri amori,
Parlino in bocca à i bronzi aure tonanti.

Fuggitiuo balen d'aſtri volanti
Striſci in faccia à la notte, e l'aria indori;
Pareggi con ſue vampe i voſtri ardori
Il foco; e vn lieto Viua icciti i canti.

Viua il BAVARO Alcide, à la cui ſorte,
Per trar captiua vna più caſta Iole,
Fila il pronubo Cielo auree ritorte.

Sì, viua; e poſſeſſor d'Auguſta prole
Dica, che ad iſpoſar CHIARA Conſorte,
Chieſe à l'Auſtria vna Stella, e otténe vn Sole.

AL GLORIOSISSIMO, E PIISSIMO IMPERADORE LEOPOLDO;

In proseguimento delle sue vittorie.

A L'armi, Augusto: à l'instancabil corso
De le vittorie tue Bisantio è meta.
S'auanzi à porre il Lotaringo Atleta
Al Cane Oriental l'Austriaco morso.

Beua de l'Istro homai le stille à sorso
Quel Mostro, cui nè pur l'Egèo disseta:
Del Nilo Agricoltor l'onda inquieta
A la Turca empietà neghi il soccorso.

Se già guidò, per l'arido Deserto,
Gli Hebrei captiui à la Città diletta
La gran Taumaturgìa di Duce esperto;

Del profanato Auello hoggi in vendetta,
Per dare à piè fedel l'adito aperto,
L'Aquila tua Gerusalemme aspetta.

Alla

ALLA SERENISSIMA
REPVBLICA
DI VENETIA;

Ne i suoi moti di guerra contra il Turco.

O De l'Adria spumante alta Reina,
Che fai col tuo grã capo õbra à l'Eufrate,
Non più dimore à le tue Poppe armate,
Cui nutrice virtù glorie destina.

A ricoprir di strage, e di rouina
L'Ismario suol, volin le antenne alate;
E ad estinguer l'ardor d'ire adunate
Spiri ne le tue vele aura diuina.

Sian le naufraghe spume à l'empio Scita
Parca, e tomba; e nascõda in mar profondo
Le sue macchie natie Cintia atterrita.

Di banditrice Fama al suon facondo,
Che al tuo LEON chiare vittorie addita,
Per dar plausi à la Fè, si suegli il Mondo.

Si

Si augura felicissimo viaggio

A Monsignor Illustrissimo

DVRAZZO

Destinato Nuntio da Lisbona in Ispagna dalla Santità di Nostro Signore

INNOCENTIO XI.

Da cui fù poi creato Cardinale.

SIgnor; parti à grād'opre; e il Ciel, che è guida
D'Eroi sublimi al peregrino piede.
Mandi vna Stella da l'Eterea Sede,
Che d'orme luminose il calle incida.

Co i fiati lusinghieri Eolo ti arrida,
Mentre dentata prora i flutti fiede:
Ti s'indurin le calme; e ingorde prede
Non disegni il furor di Teti infida.

Poscia giunto colà, doue tremante
Il Manzanar co i liquefatti argenti
Smalta l'Austriaco Soglio al gran Regnāte.

Sciolti al Gran Rè gli oracoli INNOCENTI,
Ti richiami sù'l Tebro il Sacro Atlante,
Il peso à sostener d'anni cadenti.

Al

AL SERENISSIMO

DI BAVIERA,

Che terminata la Guerra di Vngheria, voglia portarsi à liberare il

SANTO SEPOLCRO

DALLE MANI DEL TVRCO.

BAVARO Coronato, eh che più tardi
Tù, nel cui sen glorie pietose han nido,
Là di Sion sù l'vsurpato lido
Con guerriero rossor volgi i tuoi guardi.

Volgili; e ad eccitar ferri codardi
Alza dal Trono imperioso grido;
Moui suddite squadre, e il Trace infido
Per le proprie ferite aguzzi i dardi.

Volgili; che ad ordir fregi al tuo nome
Palme vittrici il Libano concede,
Pietre il Sepolcro, ad ingemmar le chiome.

Vanne, de i prischi Heroi Regnante Herede;
E fà, che l'ire altrui fugate, e dome,
Sù la Tomba d'vn Dio viua la Fede.

Nella

NELLA VITTORIA

Ottenuta dal Sereniſſimo

DI LORENA

SOPRA IL TVRCO

Nelle vicinanze di Buda.

VIncesti, ò Carlo: in marzial conflitto
Di ſuenata empietà fuman gli orgogli:
Ecco, ſenz' vrto di Ceraunei Scogli,
Far per ſanguigno Egèo la Fè tragitto.

Vinceſti, ò Carlo: e col tuo ferro inuitto
Apri ad Auguſto in Oriente i Sogli:
Alzi gli Altari à Chriſto; à Tè raccogli
Chiari trofei da l' Ottoman ſconfitto.

Vinceſti, ò Carlo; hor che ti reſta? vn' echo
Sento, che applaude a i Lotaringi Heroi
Dal cupo ſen de l' adorato ſpeco.

Ti chiama il pio Buglion: vanne; e ſe vuoi
Seguir gli auiti eſempi, hauranno teco
Succeſſiue Corone i Figli tuoi.

IL TECHELI
DISPERATO
PER LA PERDITA
DI CASSOVIA.

CHi mi soccorre? inespugnabil Forte
Fù del mio lungo error breue sostegno:
Fabbro seruil di Coronato sdegno,
De i miei chiusi ardimenti apri le porte.

A vn punto sol di variabil sorte
Spogliato io son di vn tributario Regno:
Archimede infelice, altrui disegno
Eccidi, à Cristo oltraggi, à mè la morte!

Cadrò; già veggo il precipitio aperto,
Nouo trofeo di lagrimati euenti,
Sotto il rigor di punitore esperto,

e il fumo mi acciecò di vampe ardenti,
Hor conosco, per pena eguale al merto,
Che vn' acceso vapor scherzo è de i venti.

A I PRINCIPI CHRISTIANI

Nel muouersi l'Armata Nauale della Serenissima

REPVBLICA DI VENETIA,

Vnita inlega con l'Imperadore, e col Rè di Polonia, à i danni del Turco.

HOr che d'Adria il LEON co i suoi rugiti
A Turco Endimion turba i riposi,
E, al rauco suon di fiati strepitosi,
Fà rimbombar de l'Hellesponto i liti.

Voi, di latte fedel spirti nodriti,
Tratte in lungo oblio sonni otiosi,
Nè là, doue l'Eusin da i fondi algosi
Gorgoglia, ite à portar di Cristo i riti?

Eh non si tardi più: rompa i ritegni
A le pigritie altrui querula Fede,
E sian sprone al valore emoli sdegni.

Di Città soggiogate ampia mercede
Promette il Cielo à battezzati Regni;
Chi la Croce hà nel cor, tutto possiede.

All'

ALL' ECCELLENTISSIMO

Signor Generale

CONTE ENEA CAPRARA

PATRITIO BOLOGNESE,

Per le ſue glorioſe attioni in guerra nella condotta delle Armi Ceſaree.

O De i Felſinei Heroi prole feconda,
ENEA, cui diè natura auide voglie
Di creſcer frà i perigli; ecco raccoglie
Auſtria il ſudor, che la tua fronte innonda.

Se di quel Lauro, che il tuo crin circonda,
Per pompa Imperial ſpuntan le foglie;
Ben toſto di Bizantio in sù le Soglie
Fia, che per Turco horror frutti ogni frõda.

Già corri, ENEA, di Tracie ſpoglie onuſto,
Con franco piè, doue al valor ſi addita
La via da coltiuar palme ad Auguſto.

L'acciar, non l'oro, il tuo gran genio inuita
Quindi del pio Troian più forte, e giuſto,
Bilanci con la ſpada honore, e vita.

Al

Al Sereniſſimo
SIGNOR DVCA
DI LORENA

Sollecitato à portarſi in Vngheria al comando delle Armi Ceſaree contra i Turchi, e Tartari nella proſſima Campagna del 1686.

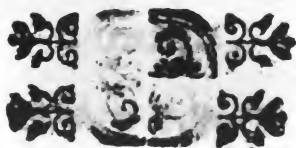
STendi, Carlo, i tuoi paſſi, hor che ſi moue
Con raddoppiati sforzi Odriſio piede:
Tronca gl'indugi homai; vanne là doue
L'Vnghero Marte i genij tuoi richiede.

L'ire Flegrèe, fameliche di prede,
Scorron del Tanai à diſegnate proue;
E à diſſiparle, i fulmini concede
A l'eſperta tua man l'Auſtriaco Gioue.

Vanne; e curuate al ſuol l'empie ceruici,
Ti appreſteranno vn' animato ponte
Per Regia pompa à le tue glorie altrici.

Farſi vedrai tuo tributario Oronte;
E dal confin di Nabatèe pendici,
Pellegrinar le palme à la tua fronte.

A I PRINCIPI CHRISTIANI,

Nella cadente Monarchia del Turco.

L'Hidra de i sette capi in Oriente,
Che minacciò l'Occaso al Mõdo intero,
Premuta al suol da fulmine seuero,
Con vrli estremi agonizar si sente.

Per deliquio mortal Cintia languente,
Più non dà lume al barbaro Emisfero;
Onde in Turche rouine il Tracio Impero
Mirasi homai da i fondi suoi cadente.

Sù, Guerrieri di Cristo: i sacri sdegni
Aguzzate sù i brandi: offre la Sorte,
Per giusto premio, al Vincitor più Regni.

Non vi allaccino il piè pigre ritorte;
E à giunger presto à gli vltimi disegni,
Dia ne i corsi di Marte ali la Morte.

All'

ALLA CONTESSA SERINI, MOGLIE DI EMERICO TECHELI,

Che renda con la Piazza di Moncatz l'vbbidienza à Cesare suo Sourano.

Rendi, ò Donna superba, à Dio gli honori,
A Cesare l'omaggio, i dritti al Regno:
Quel nido, oue si fonda il tuo sostegno,
Sia, per pena fatal, tomba à gli errori.

A custodir dal ferro i tuoi tesori,
Son le mura, e l'ardir frale ritegno;
Vaglion meno à placar bellico sdegno
De la tua stirpe i nobili splendori.

Cedi, nè più si tardi, à l'armi, e al giusto:
Gratie à gli orfani figli, à tè perdono,
Con prostrata humiltà chiedi ad Augusto

Haurai da la Pietà, che siede in Trono,
Contando il merto, ed il valor vetusto
De i prodi Auoli tuoi, la vita in dono.

Che cessata la ribellione di Vngheria, voglia l'Inuittissimo

IMPERADORE

LEOPOLDO,

Proseguire la guerra contra il Turco, per l'esterminio di quella Monarchia.

GIà sotto il piè di LEOPOLDO Inuitto,
L'Vnghera Fiera i fiati estremi euome;
E nel vipereo sen le furie dome
L'ardimento Lernèo giace trafitto.

Scossa al tenor d'Imperiale Editto,
La cieca fellonia perde il suo nome;
E à l'ombra pia di laureate chiome,
Per non suegliarsi mai, dorme il delitto.

Mà de l'Austria agguerrita il genio altero
Auuampi d'ira, e de' Bistoni, e Assiri,
Spinga più Regni, à souuertir l'Impero.

Trionfi Christo; indi in trofeo si miri
Sù la Corona al Successor di Piero,
Per la vinta empietà crescere i giri.

NELLA

CORONATIONE

Del Sereniſſimo Arciduca

GIVSEPPE D'AVSTRIA

In Rè d'Vngheria.

APri gli occhi bendati, inuido Mondo
A lo ſplendor di Coronato Infante;
Vedi, qual Ti prometta Eroe Regnante
Sù l'Aurora de gli anni il dì giocondo.

Mira, ch'Ei di ſua lance, al giuſto pondo,
Libra le colpe altrui con man coſtante;
E il rediuiuo horror d'Idra baccante
Col ſuo tenero piè, calpeſta al fondo.

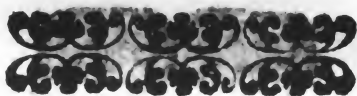
Che più? Volgi lo ſguardo à i rai, che ſtende
Dal Regio Trono; e ſcoprirai, che tutto
Di ſua luce bambina il Ciel ſi accende,

Cinthia ſol tanto lume, à ciglio aſciutto,
Soffrir non puote; e à danno ſuo comprēde,
Se tale è il fior, qual fia trà poco il frutto.

Alla

EPVBLICA

DI VENETIA,

esagio di felici auuenimenti,
er l'incendio eccitato nella
sua Capitale da vno impe-
tuosissimo vento.

He sia? Doue Nettuno apre la Reggia,
Del vorace Vulcan fuman gli orgogli?
Per le liquide vie la fiamma ondeggia?
Per insolito ardor sudan gli scogli?

orse, per rauuiuar d'Etna i cordogli,
Fatto il foco Tifèo, l'Etra fronteggia?
O del suo Gioue à i racquistati Sogli,
Con vampe anticipate Adria festeggia?

, Gran Donna de l'Acque: Eolo, che brama
Di collegarsi teco, à cifre ardenti,
Del tuo valor chiari trofei ricama.

Anzi à darti, ò Reina, aure eloquenti,
Già che non basta à l'opre tue la fama,
Presta il Ciel le sue lingue à gl'elementi.

C 3 In

IN MORTE

Dell'Eccellentissima, e dottissima Signora

D. HELENA

LVCRETIA

CORNARA EPISCOPIA.

SIlentio, orfani plettri: e voi tacete
Pendule cetre, à lungo oblio dannate.
Muto ogni labbro; à l'Apollinea sete
Sian del Fonte Dircèo l'onde gelate.

Voi, da dotto sudor fronti imperlate,
Eloquenti nel duol gli occhi rendete;
Donna, cui l'Adria ordì fasce gemmate,
Lucifero d'honor, tramonta in Lete.

HELENA, ah sì, morìo: quella che diede
Più chiara vita à le Cecropie Scole;
E il crin s'ornò di laureate prede.

Quella, che schiua di terrena prole,
Non lascia quì de i suoi splendori herede,
Mà, per dar parti al Ciel, si sposa al Sole.

Nella

PROMOTIONE AL CARDINALATO

Dell' Eminentissimo Sig.

CARDINAL RANVZZI VESCOVO DI FANO.

PVr vi stempraste al fin graue Latine,
Per dar cõ rosso humor grã lustro al merto;
Pur su'l Capo veggiam di Atleta esperto,
Per sudata virtù splender le brine.

Se ordiscon sù nel Ciel spole diuine,
Per Sacri Semidei, purpureo serto;
Eccol, che già da mano eterna offerto,
Di pio Pastor scende à girar su'l crine.

Quindi su'l Tebro, ad emolar gli Eoi,
La Vicaria INNOCENZA ingẽma i fregi,
Col fulgido rubin de gl' Ostri suoi.

E Tè, ch' ANGEL di nome, Angel ti pregi
Di hauer serue le Stelle, infra gli Heroi,
Sceglie primier nel farti eguale à i Regi.

NELLA MORTE

Dell'Augustissima

IMPERATRICE

ELEONORA

GONZAGA.

CHe fia? frà negre bende inuolto giace
L'alto splendor de i Troni; anzi si vede,
Che à lo stillar di lagrimose tede,
In diluuio di duol l'Austria si sface.

Dunque all'hor, che rigetta il fiero Trace,
A l'Istro in sen, le trangugiate prede;
Ruba le gioie à la Cesarea sede,
Con impauido ardir, Parca rapace?

Eh, che di occulti arcani io scopro il vero:
Franse ELEONORA al suo corporeo velo
Gli stami; e sprigionò lo spirto altero;

Perche, ripien di glorioso zelo,
Mentre crescon le palme al Sacro Impero,
Sciolto volasse à trionfare in Cielo.

CHE PER VANTAGGIO
Delle Armi Christiane contra il Turco, deue la Maestà

DI CESARE,

E DEL

RE DI FRANCIA,

Acconsentire alla paterna mediatione del Papa.

GVerra, ò Monarchi, à l'Istro, e pace al Reno:
Quello allatti i Cipressi, e questo il Giglio,
Là, di vindice horror scorra il periglio,
Quà, d'amica virtù splenda il sereno,

Il Ciel, co i giri suoi, stabile freno
Tessa à Brando fedel: fugga in esiglio
Da mente pia mortifero consiglio:
Sol per Turca empietà sudi il veleno.

Scemi l'orbe à la Luna il Sol Christiano,
E à perpetui meriggi il Mondo indori,
Ond' habbia chiari influssi il Vaticano.

Crescan pompe à la Croce; e i sacri allori,
Ch'ornan le tempie al Regnator Germano,
Intreccin le lor frondi à i Franchi Fiori;

Si

Si sollecita il Serenißs. Sig. Duca

CARLO DI LORENA

A portarsi in Campagna,

Per estirpare la ripullulata fellonia de gli Vngheri, e per esterminare la perfidia de i Turchi loro confederati.

VEndetta, Austriaci brãdi, Augusti sdegni,
Non si tardi à punir gli Vngheri falli;
Di sourana pietà rendonsi indegni,
Per colpe cumulate i rei vassalli.

Foco, racchiuso in concaui metalli,
Con vampe incendiarie arda più Regni;
Siano l'alpi Rifee, l'Odrisie valli,
A straniera virtù, frali ritegni.

Del pio GOFREDO il LOTARINGO herede
Misuri i campi à i popoli Bistoni,
Per sua ragion, con l'agguerrito piede.

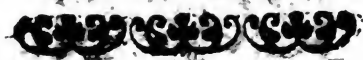
Ferro legislator l'Asba sprigioni:
E à CARLO il Sol, per tributaria fede,
Co i suoi giri indefessi il crin coroni.

PER VN SASSO,

Caduto à i piedi

DEL SERENISSIMO

DI BAVIERA,

Dopò hauerlo leggier-mente ferito.

FErma, Sasso letal, frena il tuo moto:
A qual meta ti spinge Odrisio sdegno?
Se ad atterrar le ALTEZZE al colpo indegno
Sia scudo il Cielo, e vadan l'ire à vuoto.

Scosse d'Euro non teme, vrti di Noto,
Quercia ch' alte radici hà per sostegno:
Di fulmineo vapor sprezza il disegno,
Monte, c'hà frà le nubi il capo immoto.

E pur ti auanzi à grandi offese; e tenti,
Troncando vn fior d'ogni virtù fecondo,
Piantar cipressi, e seminar tormenti.

Mà che? caduto al suol globo rotondo,
Segna al BAVARO Eroe, cō cifre ardenti,
Che vedrassi al suo piè prostrato vn Mōdo.

Nella

NELLA CADVTA
Della gran Piazza
DI BVDA,
DETTA
SICAMBRIA,

Sottomessa col ferro, e col fuoco alla vbbidienza di Cesare, dopo quasi vn secolo, e mezo di tirannica occupatione del Turco.

CAdde Sicambria al fin: braccio robusto
Fiaccolle, à pio rigor, l'alta ceruice;
Onde non morda più, schiaua infelice,
L'antico fren di Regnatore ingiusto.

Mà sorge ancor dal nido suo vetusto,
Per crescente virtù, nuoua fenice;
E rende, à vn cenno d'Aquila vittrice,
Ossequi rediuiui al Grande Augusto.

Ed, oh qual sorte à vn reo destin succede!
Al fiero horror d'incendiaria Enìo,
Trà mortali agonìe, vita hà la Fede.

Là lo stillar di sanguinoso rio,
Trà il ferro, e il fuoco, rifiorir si vede
A CESARE l'homaggio, il culto à DIO.

NELLA CADVTA
DI BVDA,
Alla Spada vittorioſa del Se-
reniſſimo, e Glorioſiſ-
mo Signor
DVCA CARLO
DI LORENA.

VInceſti, ò CARLO; al brando tuo fatale
Sicambria aprì le viſcere inſaſſite;
Tù ſtampi à vn colpo ſol mille ferite,
Sembri, vibrato altrui, Partico ſtrale.

Se inconrri il Trace in diſpura ferale,
Col taglio vincitor tronchi ogni lite;
Se fuggon l'ira tua ſquadre atterrite,
Per giungerle, la Morte impenna l'ale.

Del Macedone inuitto il grido è vano;
Che à diſciogliier di Gordio i ſtretti nodi,
Opra è del ferro tuo, de la tuà mano.

Denſi d'Ercole d'Auſtria à Tè le lodi;
Mentre, abbattendo il barbaro Ottomano,
Di domator de' Moſtri il vanto hor godi.

Al

AL SERENISSIMO
Signor Duca
DI BAVIERA;

Per le gloriose prodezze di Sua Altezza in guerra contra il Turco.

A Guerriera virtù nulla si oppone;
Se stringe il ferro à dilatar la Fede;
Se corre à insanguinar di Turche prede
Le sacre Insegne, in marziale agone.

Signor, CESARE il pio dunque à ragione
L'honor de le sue armi à Tè concede:
Da Tè più Regni attende; e crescer vede
Con la fascia del Sol le sue Corone.

Seguono de i tuoi passi i moti arditi,
Co i giri il Ciel, co i plausi suoi la Terra;
Fatto Echo il Mondo à i bellicosi inuiti.

La magniloqua Fama hinni disserra;
E con rossor de i secoli fuggiti,
Te vuol Cillenio in pace, e Marte in guerra.

PER LA GLORIOSA VITTORIA
Riportata da i Sereniſſimi Condottieri dell' Eſercito Imperiale

SIGNOR

DVCA DI LORENA,

E SIGNOR

ELETTOR DI BAVIERA

Li 12. Agoſto 1687.

Sopra il Campo Turco in vicinanza di Siklos.

Per dar plauſo al Gran Dio, brõzi guerrieri
Vomitate dal ſen vampe innocenti;
Voi, de l'Iſtro fedel palme creſcenti,
Piegate in arco i voſtri rami alteri.

Ecco aprirſi a la gloria ampi ſentieri
L'Aquila pia, frà le Biſtonie genti;
Ecco, al cader di labili momenti,
Del Turco Gerion ſcoſſi gl' Imperi.

Chi ſi ſmaltò di ſangue, e di ſudori?
Chi trà ferrea tempeſta hoggi riluce?
Chi merta al crine i trionfali allori?

Voi di vnita virtù gemino Duce:
Che, ſenza tramontar trà foſchi horrori,
Siete de l'Auſtria il Caſtore, e Polluce.

Al

AL SERENISSIMO

Signor Elettore

DVCA

DI BAVIERA,

Nella occasione della istessa vittoria, leggiermente ferito in vna mano.

VEggio vn'Heroe, che su'l fiorir de gli anni
Frutti di gloria al nome suo matura;
Che sprezzando i riposi, il genio indura
Frà l'ire, e'l sangue, in Martiali affanni;

Che stringe il brando, e lo discioglie à i danni
Del Trace, e à Cintia i chiari argẽti oscura;
Che senza paralitica paura,
Vrta i ripari, e dissipa gl'inganni.

Questi è il BAVARO Duce: Oh qual si espone
Di ferrea bocca à l'halito inhumano,
Quasi à belua sicaria il Ciprio Adone.

Mà non si tema, nò; che la sua mano
Crollar farà più Regni; e le corone
Carpirà da la fronte al Gran Soldano.

Va

VATICINIO

Della totale depres-sione di

MEHEMET QVARTO,

TIRANNO DELL' ORIENTE,

Sotto il vigore dell' Armi di CESARE, *e della* SACRA LEGA.

DI Mehemet sù la Titania Reggia
Il fato esecutor fulmini pioue;
Che tal pena è prescritta à chi guerreggia
Contra del Ciel, per tor lo scettro à Gioue.

A farsi il nido, oue l'Eusino ondeggia,
L'Aquila d'Austria i suoi grā voli hor moue;
Più d'vn'Idume à Cesare frondeggia
Su'l molle crin per le sudate proue.

Sciolto l'Istro fedel da i ceppi indegni,
Gonfio di sangue hostil, scorrer si vede
Del Trace à calpestar gli empi disegni.

Premuto al suol, già vomita le prede
Il Can de l'Asia; e gl'ingoiati Regni
Tornan colmi di glorie al proprio Herede.

Alla

ALLA SERENISSIMA

REPVBLICA

DI VENETIA,

Supplica appassionata di Clio, per lo ristabilimento di Parnasso nel Regno della Morea, concquistato dalle sue armi vittoriose.

GIacean sepolti entro dannato oblìo
Del maluiuo Parnasso i monumenti;
E vdiasi solo articolar gli accenti,
Misti à i sospir, l'addolorata Clio.

A Tè, dicea, d'Adria Reina, inuìo
Soura l'ali de gli Euri i miei lamenti;
Tù, che imponi fin leggi à gli elementi;
Ferma il fluuido corso al pianto mio.

Già, snervato il vigor di Tracio orgoglio,
Cadon le gioie Achèe di mano à gli empi;
E in sen, nudo di Fè, cresce il cordoglio.

Hor vaga Tù di memorandi esempi,
Rendi Pindo à le Muse, à Febo il soglio,
A Parnasso le pompe, à Cristo i Tempi.

APPLAVSI

Al Serenissimo nuouo Doge di Venetia

FRANCESCO MOROSINI,

CAPITAN GENERALE: Dell' Armata Marittima in Leuante nella Guerra contra il Turco.

FRANCESCO, al cui grã cor gli Herculei
Sõ nel vasto Oceã termine ãgusto; (segni
Al cui pensier, di antiche glorie onusto,
Sembran l'Alpi Rifèe frali sostegni:

Gelano à l'ombra sol dei tuoi disegni,
L'ire nel sen del Mauritano adusto;
E ad onta vil di vsurpatore ingiusto,
Scossi da l'aura tua tremano i Regni.

E qual stupor, se da le Adriache sponde
S'offron voti al tuo Nome; e il patrio zelo
T'inuoca, à pio fauor, Nume de l'Onde?

Anzi, se à farti eguale al Dio di Delo,
Schianta vna Zona, e nuoui rai diffonde,
La Regia fronte à coronarti, il Cielo.

Fine de gli Heroici.

MORALI.

A IL POPOLO INFEDELE

Della Gran Brettagna,

NELLA MORTE DEL LORO

RE CARLO

SECONDO.

ANglia, homai ti ricredi: à i lunghi errori
Brieue spatio di tomba è meta, è freno:
Splendor di troni auiti, à vn sol baleno,
Cangia il suo lustro in successiui horrori.

Sparso giel di mortiferi sudori
A pupilla Real turba il sereno;
Nè di conca Eritrèa gemmato seno,
Per languente virtù, chiude i ristori.

Si muore, e chi nol sà? CARLO ti addita,
Che, de la Parca à gl' impeti fatali,
Fronte superba al fin si frange, e trita.

Son le humane grandezze atomi frali;
E poco nuoce à l'huom perder la vita;
Mà il perder Dio, questo è il maggior de i ma[li].

Mo-

MORALITA'

Cauata dalla Morte

DELLA CHRISTIANISSIMA

REGINA

DI FRANCIA.

DVnque i Monarchi à cor cadon ſotterra;
Spinti dal proprio fato; e vn Regio Nume,
Cui d'alte ſpoglie è tributario Idume,
In picciol' vrna i faſti ſuoi riſerra ?

S'alza con cento braccia à muouer guerra
Sù l'alpi annoſa quercia al Dio del lume;
Mà che? Sciogliẽdo à gli Auſtri Eolo le piume,
I Briarèi de' boſchi vn fiato atterra.

Su'l dorſo de gli abiſſi i fondamenti
Poſa, per vanto eterno, eccelſa mole;
Sprezzando ira di Cielo, vrto de' venti;

E pur d'infranto honor Rodi ſi duole:
Son le abſorte Città paſcol di armenti:
Il mar fù ſpecchio, ed è poi tomba al Sole.

In

IN OCCASIONE
di vn certo, che ballaua sù la corda, e faceua vn lungo volo.

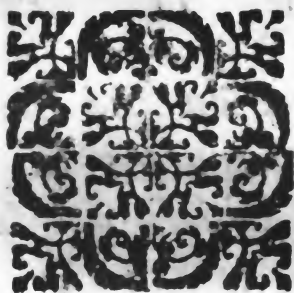
DVnque à prezzo di affanni, e di ſudori
L'huō ſi cōpra i perigli? e in funi attorte,
Cercando à i giorni ſuoi l'hore più corte,
Con diſperato ardir vende i timori?

Vè, che frà i moti, in regolati errori,
Sù'l mercenario piè ſcherza la Morte;
E da vn piacer, sù le pupille accorte,
Per ignota pietà, naſcon gli horrori.

Oh che ſtrania follia di genio auaro!
Chieder ſoſtegno à l'aure, e à fragil lino
Fidar da le cadute il ſuo riparo.

Nè baſta à l'huom, che in labile camino
Corra de la ſua vita al fine amaro,
Ch'ãche aggiũge a' ſuoi dãni ali al deſtino.

L'AVTORE

Si consola nella sua cecità.

OCchi miei, vi chiudeste à i rai del giorno;
Nè bramo che v'apriate à i miei desiri;
Se mi splendono in cor, de l'ombre à scorno,
Del Sole Eterno i luminosi giri.

Qual risulta il goder, quando si miri
Di follie lagrimate il Mondo adorno?
Quando si scorga de gli altrui sospiri
L'esalato vapor fumar d'intorno.

Questa è valle di pianto; e vn dì giocondo,
A raddolcir gli affanni, vnqua non riede,
Fatto di amari influssi il Ciel fecondo.

Di agonie successiue è l'huomo herede:
L'esalta vn'aura, e poi lo sbalza al fondo;
E più vicino è il mal, quando si vede.

A CESARE,

In occasione delle Santissime feste

DI NATALE

DEL REDENTORE.

NAsce frà l'ire d'empietà rubelle,
Mascherato di fango, vn Dio bambino;
L'accoglie, à Regio honor, lacero lino;
Li dan cibo vital caste mammelle.

Per ricouro fedel, rustiche celle
Offron vile presepe al Rè diuino;
E sù ruuide paglie il capo chino
Posa, chi porta in Ciel serto di Stelle.

In questo dì, che anniuersari honori
A sì chiaro Natal la Fè ci addita,
Porgo à vn Nume terreno hinni canori.

CESARE; vn seruo genio à Tè m'inuita;
E, senza tema d'idolatri errori,
A Dio l'alma consacro, à Tè la vita.

Nel medesimo

SOGGETTO.

LA mia ſuddita Cetra à Tè, gran Nume,
Di applauſi anniuerſari offre i tributi;
Hoggi, che vn Dio ſotto il calor di bruti,
Di fredda humanità le ſpoglie aſſume.

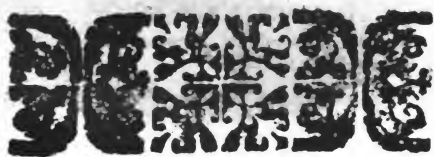
Già di preſaghe idee chiaro barlume
Mi ſcende in ſtil canoro à i labbri muti;
Onde, per l'alte vie d'Aſtri temuti,
La mia lingua i ſuoi moti erger preſume.

CESARE, e che dirò? Che la tua Sorte,
Le alate tirannìe prendendo à gioco,
Teſſe à i voli del Tempo auree ritorte?

Che sù i Talami Auguſti haurà ſol loco,
Per canuto rigor, duolo conſorte?
Che darai Regi, e pace al Mondo? E poco.

Si

SI CONSIGLIA VNO AMICO

Di matura età, che nel prender moglie non habbia riguardo, nè alla ricchezza, nè alla bellezza, mà solo alla bontà della Donna.

CHi di pudico amor lunghi ristori
In nodo marital stringer presume,
E, à fecondar le vedoue sue piume,
Brama, in gelida età, sposati ardori:

Nò, non venda al valor d'ampi tesori,
Con Mida auaro, il mercenario lume;
Nè, abbagliato al fulgor d'Indiche spume,
Con cieca Idolatria, le gemme adori.

Beltà, vil patrimonio è de la vita;
Son di chimico inganno honor fugace
Biondo crin, bianco sen, guancia fiorita.

Donna, che di virtù ricca, e ferace,
Hà di candida fè l'alma abbellita,
Per sua dote real, porta la pace.

CONTRA GL' INSIDIATORI
Dell' altrui pudicitia.

HOnestà combattuta, in van ti affanni
L'arti à schernir di predatore artiglio;
S'hoggi à sfrondare vn'animato giglio,
Sotto vel di pietà, s'arman gl'inganni.

Carnefici auoltoi, librando i vanni,
Par, che cibo vital chiedano à vn ciglio;
E poi, senza temer ferreo periglio,
Di ritrosa beltà volano à i danni.

Non più fauole son, che in seno à Leda
Couino i Cigni; e trà spumanti argenti
Sia poppa vn Toro à nauigata preda.

Menzoniere è colui, quando rammenti,
Che il fumo in Frigie arene ancor si veda
Per vendicato honor scherzar cò i venti.

Alla

ALLA SIGNORA N. N.

Nel prender l'Habito

DI S. CHIARA.

SI ALLVDE A I TRE MONTI, E ad vna Stella, arma della sua Famiglia.

PEr farti ſcala al Ciel, Nobil Donzella;
Soura gli auìti Monti ergi il penſiero;
E ſenza horror di labile ſentiero,
Per affiſarti al Sol, guida è vna Stella.

Vanne; e del Mondo rio l'orme cancella;
Con ſcalzo piè, nei ſuoi diſpregi altero;
Vãne; e chiuſo frà l'ombre il ciglio auſtero,
Per ſuo chiaro Orizonte, habbia vna Cella.

Entro ruuide lane il ſen naſcondi;
Tronca del crin naſcente i biondi errori;
E le tempia ſpogliate vn vel circondi.

Vanne, e coltiua i fertili rigori;
Sè di lagrime pie la terra infondi,
Spunter vedrai ne gli horti eterni i fior

RIFLESSIONI

Alle miserie humane in tempo del contagio.

SErpeggiante velen di Clima infetto,
Rende, per duol lontano, egra ogni mēte:
Di Parca vltrice al sanguinario aspetto,
Proua in sè l'altrui pene alma innocente.

S'ode il tenor di vigile sospetto,
Che al pellegrin la libertà dissente:
Da pio rigore in carcere ristretto,
Mirasi più di vn Lazaro languente.

Non v'è più loco, oue inguardati inciampi
Non vrti il piè, che da confin rimoto,
Moue passi temuti à i patrij campi.

Fede non val; Regio comando è ignoto:
Non s'accieca occhio sano à gli aurei lāpi;
Dubbio è lo star; pien di perigli il moto.

L'Au-

L'AVTORE

Riconosce ne gli otij della Villa gran vantaggio alla sua quiete.

VI disprezzo tesori, aurati inciampi
Di vn'alma, che ver gli Astri i passi moue;
Per far d'illustri pene auide proue,
Non più dono le luci à i vostri lampi.

Altri, per fecondar sterili campi,
Sogni, in diluuio d'or, stemprato vn Gioue;
E, in traccia à gemme pellegrine, e noue,
Fin sù gli orli d'abisso orme ristampi.

Io quì di vn'otio ricco il genio hò vago;
Quì regno sù le piante; e al desir mio
Soura suddito Allor frondeggia vn Tago.

Quì del mio fine hò per maestro vn Rio;
E quì, che segni in Ciel, solo m'appago,
L'hore del viuer mio l'ombra d'vn Dio.

MISERIA DELLA VITA HVMANA

Paragonata al Mare.

L'Humana vita altro non è che vn mare,
Che di ricche tempeste hà gõfio il seno;
Da cui non spunta mai giorno sereno;
L'ire di cui l'altrui dolor fà chiare.

Riso di calma infrà dolcezze amare,
Per tormento maggior, splende in baleno:
Di naufraghe speranze il lido pieno,
Oggetto lagrimoso à gli occhi appare.

A l'alto honor d'ambitioso lino,
Ch'apre in braccio à Fortuna alati pregi,
Vno scoglio plebèo tronca il camino.

Benche sù poppa di gemmati fregi,
Frangesi à vn soffio vn coronato pino;
E spesso vna sol goccia è tomba à i Regi.

Per

PER BELLA DONNA VANA;

Che non pensa al suo fine.

NIce, per emendar del falso crine
I falli, opra il rigor d'eburnei rastri
Lo scioglie in fila, e lo ristringe in nastri
Lo espone in oro, e lo nasconde in brine

Di due guance eleuate in su'l confine,
Mesce à rose non sue finti alabastri;
Tien ne gli occhi due faci, emole à gli Astri
E son Comete à presagir rouine.

Mà qual fora di Lei stabile sorte!
Di Lei, che amando i fuggitiui honori,
Non sà, che del piacer l'hore son corte.

Cade ad vn soffio il crine: i suoi pallori
Sù l'animato sen stende la Morte;
Diuien Reggia di luce antro d'horr[illegible]

RIFLESSIONE

Nel giorno anni-uersario

DE I MORTI.

A L'armi, à l'armi, Humanità codarda,
Con squille strepitose il Cielo inuita:
Nè del suo pigro ardir l'alma auuertita
Da gli assalti improuisi il sen riguarda?

Cieca nel suo furor, sprezza, e non guarda
Fregi di auìti heroi Parca agguerrita:
Da vn fil pende il suo brãdo; e à l'altrui vita
Minaccia alte rouine ira, che è tarda.

S'apre il suolo in voragini; e riserra
Confusi, e scettri, e marre, aratri, e Sogli;
Regi, e bifolchi vn Fato istesso afferra.

Il Tempo schiera i suoi dentati orgogli;
Carpe i trõchi, vrta i marmi, i brõzi atterra
L' hora è punto à goder, sfera à i cordogli.

Fine de i Morali.

SACRI

Inuito à vn' anima diuota à cibarsi del

SANTISSIMO SACRAMENTO DELL' EVCHARISTIA.

QVì, doue il Verbo abbreuiato appare,
Quel Verbo, à cui sõ strette mete i Cieli,
E che, inuisibil pur, frà bianchi veli,
Si fà veder sù riuerito Altare.

Alma diuota, à cui viuande amare
Sono de l'Alba i pretiosi geli,
Ti accosta homai, se à le dolcezze anheli,
Ad vn cibo vitale, atto à beare.

Questo Angelico pan dà vita à i lassi
Salute à gli egri, e illuminato rende
Chi vèr l'Eternità distende i passi.

Felice quei, che à ristorarsi intende
Con esca, che dal Ciel discese; e fassi
Tẽpio à vn Dio, mẽtre vn Dio nel sé cõpréde

La

LA PROVIDENZA DI DIO

Mal corrispoſta da i peccatori.

VI è Dio: quel Dio, che ad vno ſguardo ſolo
Regge con norma egual tutto il creato:
Quel Dio, che infuſe, à lo ſpirar di vn fiato,
Vita nel fango, e fè ſua ſtanza il Polo.

Vi è Dio: quel Dio, che ſcioglie al Tēpo il volo;
Che frà leggi ſeuere imbriglia il Fato;
Che inceppa i venti, e placa il Mar turbato;
Che libra il Mondo, e nega il moto al ſuolo.

Vi è Dio: quel Dio, che in diſtillati humori,
Per creſcente virtù, nutre i virgulti;
E di freſche rugiade allatta i fiori.

Vi è Dio: quel Dio, che per prodigi occulti;
Fà, che ſotterra imbiondino i teſori;
E pur quel Dio, tù Peccatore, inſulti.

Si

Si deteſta l'oſtinatione del Peccatore,

NELLA MORTE DEL REDENTORE,

In cui ſi videro tanti prodigij.

TRema la terra; vrtanſi i monti; il Sole
D'improuiſa gramaglia in Ciel ſi veſte;
Tingon la faccia à gli Aſtri ombre funeſte;
Fuor de i cardini appar l'etherea mole.

Dà i ſuoi fondi ſconuolto il Mar ſi duole;
Gemono ripercoſſi antri, e foreſte;
Corron sbrigliati i venti; e l'aure infeſte
Accreſcon vampe à la Tartarea prole.

Tutto è ſoſſopra: e immobili ſi ſtanno
Gli empij, à mirar, che il Crocefiſſo Amore
Per l'huom ſoggiace à moribondo affanno!

Ah, quello io ſono; e di sì graue errore
Non ſento il peſo, e non pauento il danno,
Io, che viuo peccando, e vn Dio ſi more

Eſpre

CONTRA GL' INSIDIATORI

Dell' altrui pudicitia.

HOnestà combattuta, in van ti affanni
L'arti à schernir di predatore artiglio;
S'hoggi à sfrondare vn'animato giglio,
Sotto vel di pietà, s'arman gl'inganni.

Carnefici auoltoi, librando i vanni,
Par, che cibo vital chiedano à vn ciglio;
E poi, senza temer ferreo periglio,
Di ritrosa beltà volano à i danni.

Non più fauole son, che in seno à Leda
Couino i Cigni; e trà spumanti argenti
Sia poppa vn Toro à nauigata preda.

Menzoniere è colui, quando rammenti,
Che il fumo in Frigie arene ancor si veda
Per vendicato honor scherzar cò i venti.

Alla

ALLA SIGNORA N. N.

Nel prender l'Habito

DI S. CHIARA.

SI ALLVDE A I TRE MONTI,
E ad vna Stella, arma della
sua Famiglia.

PEr farti ſcala al Ciel, Nobil Donzella,
Soura gli auìti Monti ergi il penſiero;
E ſenza horror di labile ſentiero,
Per affiſarti al Sol, guida è vna Stella.

Vanne; e del Mondo rio l'orme cancella;
Con ſcalzo piè, nei ſuoi diſpregi altero;
Vāne; e chiuſo frà l'ombre il ciglio auſtero,
Per ſuo chiaro Orizonte, habbia vna Cella.

Entro ruuide lane il ſen naſcondi;
Tronca del crin naſcente i biondi errori;
E le tempia ſpogliate vn vel circondi.

Vanne, e coltiua i fertili rigori;
Sè di lagrime pie la terra infondi,
Spuntar vedrai ne gli horti eterni i fiori.

RIFLESSIONI

Alle miſerie humane in tempo del contagio.

SErpeggiante velen di Clima infetto,
Rende, per duol lontano, egra ogni mẽte:
Di Parca vltrice al ſanguinario aſpetto,
Proua in sè l'altrui pene alma innocente.

S'ode il tenor di vigile ſoſpetto,
Che al pellegrin la libertà diſſente:
Da pio rigore in carcere riſtretto,
Miraſi più di vn Lazaro languente.

Non v'è più loco, oue inguardati inciampi
Non vrti il piè, che da confin rimoto,
Moue paſſi temuti à i patrij campi.

Fede non val; Regio comando è ignoto:
Non s'accieca occhio ſano à gli aurei lãpi;
Dubbio è lo ſtar; pien di perigli il moto.

L'Au-

L'AVTORE

Riconosce ne gli otij della Villa gran vantaggio alla sua quiete.

VI disprezzo tesori, aurati inciampi
Di vn'alma, che ver gli Astri i passi moue;
Per far d'illustri pene auide proue,
Non più dono le luci à i vostri lampi.

Altri, per fecondar sterili campi,
Sogni, in diluuio d'or, stemprato vn Gioue;
E, in traccia à gemme pellegrine, e noue,
Fin sù gli orli d'abisso orme ristampi.

Io quì di vn'otio ricco il genio hò vago;
Quì regno sù le piante; e al desir mio
Soura suddito Allor frondeggia vn Tago.

Quì del mio fine hò per maestro vn Rio;
E quì, che segni in Ciel, solo m'appago,
L'hore del viuer mio l'ombra d'vn Dio.

MISERIA
DELLA
VITA HVMANA
Paragonata al Mare.

L'Humana vita altro non è che vn mare,
Che di ricche tempeſte hà gõfio il ſeno;
Da cui non ſpunta mai giorno ſereno;
L'ire di cui l'altrui dolor fà chiare.

Riſo di calma infrà dolcezze amare,
Per tormento maggior, ſplende in baleno:
Di naufraghe ſperanze il lido pieno,
Oggetto lagrimoſo à gli occhi appare.

A l'alto honor d'ambitioſo lino,
Ch'apre in braccio à Fortuna alati pregi,
Vno ſcoglio plebèo tronca il camino.

Benche sù poppa di gemmati fregi,
Frangeſi à vn ſoffio vn coronato pino;
E ſpeſſo vna ſol goccia è tomba à i Regi.

PER BELLA DONNA VANA;

Che non pensa al suo fine.

NIce, per emendar del falso crine
I falli, opra il rigor d'eburnei rastri;
Lo scioglie in fila, e lo ristringe in nastri;
Lo espone in oro, e lo nasconde in brine.

Di due guance eleuate in su'l confine,
Mesce à rose non sue finti alabastri;
Tien ne gli occhi due faci, emole à gli Astri,
E son Comete à presagir rouine.

Mà qual fora di Lei stabile sorte!
Di Lei, che amando i fuggitiui honori,
Non sà, che del piacer l'hore son corte.

Cade ad vn soffio il crine: i suoi pallori
Sù l'animato sen stende la Morte;
Diuien Reggia di luce antro d'horrori.

RIFLESSIONE

Nel giorno anni- uersario

DE I MORTI.

A L'armi, à l'armi, Humanità codarda,
Con squille strepitose il Cielo inuita:
Nè del suo pigro ardir l'alma auuertita
Da gli assalti improuisi il sen riguarda?

Cieca nel suo furor, sprezza, e non guarda
Fregi di auiti heroi Parca agguerrita:
Da vn fil pende il suo brãdo; e à l'altrui vita
Minaccia alte rouine ira, che è tarda.

S'apre il suolo in voragini; e riserra
Confusi, e scettri, e marre, aratri, e Sogli;
Regi, e bifolchi vn Fato istesso afferra.

Il Tempo schiera i suoi dentati orgogli;
Carpe i trõchi, vrta i marmi, i brõzi atterra.
L'hora è punto à goder, sfera à i cordogli.

Fine de i Morali.

SACRI

Inuito à vn' anima diuota à cibarsi del

SANTISSIMO SACRAMENTO DELL' EVCHARISTIA.

QVì, doue il Verbo abbreuiato appare,
Quel Verbo, à cui sõ strette mete i Cieli,
E che, inuisibil pur, frà bianchi veli,
Si fà veder sù riuerito Altare.

Alma diuota, à cui viuande amare
Sono de l'Alba i pretiosi geli,
Ti accosta homai, se à le dolcezze anheli,
Ad vn cibo vitale, atto à beare.

Questo Angelico pan dà vita à i lassi
Salute à gli egri, e illuminato rende
Chi vèr l'Eternità distende i passi.

Felice quei, che à ristorarsi intende
Con esca, che dal Ciel discese; e fassi
Tẽpio à vn Dio, mẽtre vn Dio nel sé cõprẽd.

La

LA PROVIDENZA DI DIO

Mal corriſpoſta da i peccatori.

VI è Dio: quel Dio, che ad vno ſguardo ſolo
Regge con norma egual tutto il creato:
Quel Dio, che infuſe, à lo ſpirar di vn fiato,
Vita nel fango, e fè ſua ſtanza il Polo.

Vi è Dio: quel Dio, che ſcioglie al Tẽpo il volo;
Che frà leggi ſeuere imbriglia il Fato;
Che inceppa i venti, e placa il Mar turbato;
Che libra il Mondo, e nega il moto al ſuolo.

Vi è Dio: quel Dio, che in diſtillati humori,
Per creſcente virtù, nutre i virgulti;
E di freſche rugiade allatta i fiori.

Vi è Dio: quel Dio, che per prodigi occulti;
Fà, che ſotterra imbiondino i teſori;
E pur quel Dio, tù Peccatore, inſulti.

Si

Si detesta l'ostinatione del Peccatore,

NELLA MORTE DEL REDENTORE,

In cui si videro tanti prodigij.

TRema la terra; vrtansi i monti; il Sole
D'improuisa gramaglia in Ciel si veste;
Tingon la faccia à gli Astri ombre funeste;
Fuor de i cardini appar l'etherea mole.

Dà i suoi fondi sconuolto il Mar si duole;
Gemono ripercossi antri, e foreste;
Corron sbrigliati i venti; e l'aure infeste
Accrescon vampe à la Tartarea prole.

Tutto è sossopra: e immobili si stanno
Gli empij, à mirar, che il Crocefisso Amore
Per l'huom soggiace à moribondo affanno!

Ah, quello io sono; e di sì graue errore
Non sento il peso, e non pauento il danno,
Io, che viuo peccando, e vn Dio si more.

Espres

ESPRESSIONI

Diuote di vn Peccatore

ALLE PIAGHE
DI GIESV
CROCEFISSO.

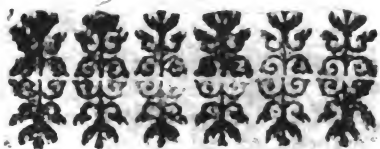
GEsù, le piaghe tue, prostrato, adoro;
De le tue piaghe à i rai la Fede accendo:
A le tue piaghe in voto il core appendo:
Da le tue piaghe il mio perdono imploro.

Stillano le tue piaghe il mio ristoro:
Per via de le tue piaghe al Cielo ascendo:
Ricorro à le tue piaghe: e à l'alma attendo
Solo da le tue piaghe i giorni d'oro.

Son le tue piaghe il mio vital sostegno;
De le tue piaghe à l'innondante Rio,
Per duol contrito, i falli miei consegno:

Volgo à le piaghe tue l'egro desio:
Se ne le piaghe tue morir son degno,
Passarò da le piaghe in seno à Dio.

Nella

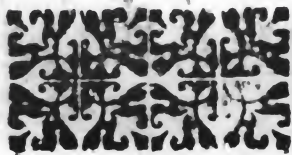
NELLA NATIVITÀ DELLA MADONNA SANTISSIMA.

NOn più querele, Humanità, tradita
Da ũ serpe, che di spine armò il terreno;
Da vn pomo, che, stillando atro veleno,
A la postuma Età sneruò la vita;

Nata è MARIA; che al Mõdo infermo addita
Di salubre pietà chiaro sereno;
MARIA, che, vn Dio bãbin strĩgẽdo al seno,
Sanarà col suo sangue ogni ferita.

Ad emendar gli ereditarij scherni
Dei poueri ingannati, il Cielo inuia
Quest'Angelica idea de i Claustri eterni.

Quindi apprenda il Mortale, e certo sia,
Che, per serrar le bocche à mille Inferni,
Basta, che nel suo cor nasca MARIA.

AL GLORIOSISSIMO SAN GIVSEPPE,

Per le trè grandi ſue prerogatiue.

VErgine, Padre, e Spoſo! Eh qual portento
Di Natura, di Gratia, anzi d'Amore!
Vergine, nel cui ſeno Idalio vento
Non ti sfrondò di pudicitia il fiore,

Padre, che deſti al tuo Diuino Autore,
Con l'artefice man, dolce alimento:
Spoſo, che amando in tè l'altrui candore,
Legaſti à fede d'or l'alma di argento,

Vergine, che opponeſti à i caldi fiati
Di Auerno, il cor di adamantino gelo;
Godendo in caſto oblio ſenſi beati.

Padre à Gesù, che aſcoſo in human velo
Di tue voglie eſeguì gli ordini amati.
Spoſo à MARIA, c'hebbe per dote il Cielo.

Si

La Christianità

A non temere l'ire Ottomane,

PROTETTA

DA MARIA

LAVRETANA.

NOn si tema, ò fedeli. Il Ciel promette
Contra l'ira del Trace armi, e consigli:
Per sugger l'oro, à le sue poppe amette
Coronata INNOCENZA i Regij figli.

[F]ranger l'empietà, stringon saette
D'Aquile Collegate i sacri artigli;
Nè guari andrà, che à le Flegrèe vendette,
Volti vedransi in strali i Franchi Gigli.

[N]ò, non si tema. Alto prodigio haurassi,
Che à più certe vittorie apra la via,
E al Catolico piè distenda i passi.

[P]er atterrare il perfido Golia,
Del Lauretano Hostello vno de i sassi,
A i Dauidi INNOCENTI offre MARIA.

Per

PER IL BACIO DI GIVDA TRADITORE.

CHe veggio, ohimè! Sacrileghe orditur
Tessono à l'Innocēza oltraggi indegn
Giuda, che fai? l'Apostolato impegni
A prezzo vil di mercantate vsure?

Infame autor di tragiche congiure,
Tradir col bacio à la perfidia insegni?
E con cifre amorose imprimi, e segni
Sù la faccia d'vn Dio colpe spergiure?

Ti arretra, ò mostro de i Tartarei lidi:
Quel Giglio, ōde à grā pōpa il Ciel s'infior
Con labbro agricoltor sfrondi, e recidi:

Mà di qual frutto il ceppo tuo si honora?
La tua vita pendente à vn tronco affidi;
Le tue viscere sparse il suol diuora.

Ri-

RIFLESSIONE
AL SITIO
Di Nostro Signor
GESV CRISTO
IN CROCE.

MIO DIO, qual sete il labbro tuo tormẽ[ta,
Hor che in duol moribõdo oscuri il lu[me?
Di sangue redẽtor spargesti vn fiume,
Nè di tanto penar l'alma è contenta?

Vuoi, che il cor si trafigga? Ecco si auuenta
Di sacrilego acciar pungente acume:
Vuoi mirra? Ecco, à stẽprarsi amare spume,
La maestra empietà le forme inuenta.

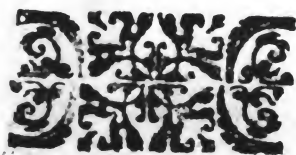
Forse richiedi à l'assetato ardore
Da l'huõ, che al tuo morir fatto è di scoglio,
Tributo pio di lagrimato humore?

In mè si franga il contumace orgoglio;
E se, Gesù, mi presti vn tuo dolore,
Spremerò da le luci il mio cordoglio.

 Nella

NELLA PASSIONE

Di Nostro Signor

GESV CRISTO.

OHimè, quel volto, al cui splẽdore eterno,
Le sue chiare bellezze il Ciel compone,
Sotto il furor di barbara ragione,
Da ingiusto duol mortificato io scerno.

Dunque così l'infellonito Auerno
Contra vn Dio di pietà l'ire dispone?
Crudele honor di rigide Corone
Così cinge le tempie al Rè superno?

Che fate, ò stelle? In otiosi giri
Rotan l'acuto sdegno i raggi vostri,
Se più soffrite i perfidi deliri.

Sù: le vindici furie il Sol dimostri,
E à l'Hebrea ferità tronchi i respiri;
Che è proprio al Solo il saettare i Mostri.

Che

CHE PER ASSICVRARSI

Della sua predestinatione,

Deue pesarsi vn' Anima

NEL COSTATO

DI GESV

CROCEFISSO.

SPlende per tutti il Ciel: mà in van presume
Suelar cifre diuine alma indiscreta:
Occhiuto ardir di poluerosa creta,
Se si affisa nel Sol, perde ogni lume.

Chiude in pagine eterne alto volume
Ciò, che à vil guardo inuestigar si vieta;
Pur, chi brama toccar gli orli à gran meta,
Di penitente Amor vesta le piume.

S'alzi dal fango; e con Dedaleo affetto
Stenda per cieche vie volo erudito,
Fermando il ciglio in Crocefisso oggetto.

Nè tema vrti di Auerno Icaro ardito:
S'apre il varco à le stelle à Cristo in petto;
A i naufragi de l'Huom, la Croce è lito.

SANTA MARIA MADDALENA

Piangente à i piedi di Nostro Signor

GESV CRISTO.

QVeste de gli occhi miei viue sorgenti,
Che t'innõdano il piè di caldi humori,
Sono lingue del cor, che in muti accenti,
Chiedon pietà de i condannati errori.

Caro Gesù, mio Redentor, deh, senti
Ciò, ch'esprimon col pianto i miei dolori;
Odi i sospiri almen fatti eloquenti,
Che son de l'alma mia chiari Oratori.

Sprezzo di vanità le pompe ambite:
Depongo al suol l'intumidito orgoglio:
Spargo vnguenti à sanar le mie ferite.

Lego il mio crine à le tue piante; e voglio
A lo stillar di lagrime pentite,
Che fruttifero resti il mio cordoglio.

L'Au-

L' AVTORE NELL' ANDARE ALLA SANTISSIMA CASA DI LORETO, COSI PARLA.

MARIA, ſe co i miei paſſi il Ciel miſura
Le preci, che al tuo Nome offre il cor (mio,
Spero trouar, ſotto il tuo Tetto pio,
Ricca mercè di penitente vſura.

Sì, sì; frà i marmi tuoi l'anima impura
Laui le macchie in lagrimatorio;
E del corſo vital fermo il deſio,
Termine al ſuo fallir ſian le tue mura.

Non più cieco Meandro ordiſca al piede
Temuti inciampi, e diſperati errori,
Per far de i miei reſpiri auide prede.

Riſchiari vn de i tuoi raggi i dubbij horrori;
E, perche frutti in mè fertile fede,
Vn de i tuoi LAVRI la mia ſpeme infiori.

L' AVTORE

Nella ſua infermità de gli occhi, ricorre alla

INTERCESSIONE

DI S. PIETRO

D' ALCANTARA.

PIETRO, vn cor, che ſu'l labbro i voti adu
Da la tua man lucida aita implora: (na,
Tù gli occhi miei, ch'atro vapore imbruna,
Con collirio di Fè purga, e riſtora.

Molti anni ſon, che la bicorne Luna
Sueglia da i ſonni ſuoi la pigra Aurora;
Nè il Sol per mè da la geminata cuna,
Con pennello di luce, il dì colora.

Tù, che nato à i prodigi, illuſtre germe
Del Serafico Tronco, Empirea vita
Deſti con chiaro eſempio à l'alme inferme;

Tù à gli occhi miei l'attiuità ſmarrita
Ritorna; e, per mirar con ciglia ferme
L'Autor de la ſalute, il calle addita.

Vn'

VN' ANIMA PECCATRICE

Si volge à Dio.

[io sprezzi,
MIO DIO, che vuoi da mè? Che il Mŏdo
Del cui falso piacer s'inebria vn' alma?
Che sotto il peso d'inuecchiata salma
A noui stratij la natura auuezzi?

Ch' io stille Ascree nŏ più su'l labbro apprezzi,
Nè di Palladio honor curi la palma?
Ch' io tema in auree spume ira di calma,
Di Sirene homicide i dolci vezzi?

Ch' io non creda, al soffiar d'aura lasciua,
Serenità di Maggio in crin neuoso;
In gel di Verno vna stagione estiua?

MIO DIO, muouimi in petto il cor ritroso;
E fà, perche a' tuoi cenni vnito ei viua,
Ch' habbia ne le tue piaghe il suo riposo.

Che

Che la Santissima Casa
DI LORETO

FRENARA' LE PIRATERIE De i Corsari Turchi, che nauigano a i danni delle Spiagge Adriatiche.

INgordo Scita, à la cui sete ardente
Gorghi mendichi l'Hellesponto aduna,
Qual rio fauor di barbara fortuna
D' Adria ti spinge à ber l'onda innocente?

Vè; se l'ire del Ciel striscіano lente
Sù i fregi d'or di scelerata cuna;
Famelica viè più, quanto è digiuna,
La vendetta di vn Dio rota il suo dente.

MARIA, che fè sù i Mari alto tragitto,
Apre in breue Tugurio, ou' ella stassi,
Gran Teatro di pene al tuo delitto

Credi pur, che, à frenar gli arditi passi,
Saran quei sacri marmi argine inuitto;
Le tue colpe à punir, fulmine i sassi.

Alle

ALLE STIMMATE DI SAN FRANCESCO.

SAcro Heroe; di tue membra il feritore
Chi fù? Chi vi stampò piaghe sì belle?
Forse, per saettarti, armò le stelle
Sù gli archi de le Sfere vn Dio d'Amore?

O' l'Alba à miniar, roseo liquore,
Trasse da i squarci tuoi l'eterno Apelle?
O' in tè si aprir santificate celle,
Per dar fido ricetto al peccatore?

Ah sì; per farti in Terra à sè simile,
Fregi penosi il Rè del Ciel ti diede,
Coronando di merto vn seruo humile.

Ricorra à tè, stimmatizato herede,
Ogni alma; e adori, il Mondo preso à vile,
Cristo in Tè per amor, Tè in lui per Fede.

NELLA

CROCEFISSIONE

Di Nostro Signor

GESV CRISTO.

Si parla all'Hebraismo.

SI; Cristo è in Croce: apri Israello i lumi;
Mira il trofeo del barbaro tuo sdegno:
Cieco ne gli odij tuoi dunque presumi,
Dar morte al Rè, per conseruarti il Regno?

Fors' hai per nulla il contrastar cò i Numi,
Nè pago sei di vn Deicidio indegno?
E di più godi, che à spirar trà i fumi,
L'Innocenza del Ciel penda da vn legno?

T'inganni, empio, t'inganni: ogni ferita,
Con cui piagasti il tuo Signore, e mio,
E' Cometa funesta à la tua vita.

Ah, che è troppo fallace il tuo desìo;
Serbar la Fè sperasti, e l'hai tradita;
Perder credesti vn'huomo, e perdi vn Dio.

Buda

BVDA

Ritolta à i Turchi

DALLE ARMI CESAREE;

Così parla

ALLA SANTISSIMA CASA

DI LORETO.

BVda son' Io, che del Bistonio orgoglio
Apersi il seno à i stupratori inganni;
E' che prouai, ne i praticati danni,
Del mio brieue fallir lungo il cordoglio.

Pur ritolta à l'ingiurie, ecco discioglio
A la mia libertà ceppi tiranni;
E di vn' Aquila pia sù i Regij vanni,
Gran Reina del Ciel, volo al tuo soglio.

Qui, MARIA, nel tuo Tẽpio imprimo i baci;
E ad infiammar le gelide preghiere,
Il mio spirto si accende à le tue faci.

Chiedo, che da i tuoi LAVRI haste guerriere
Spuntin sù l'Istro à debellare i Traci,
E dian fulmini il Sole, archi le Sfere.

Al

ALL' INVITTISSIMO,

E Pijssimo

IMPERADORE

LEOPOLDO;

Che proseguisca le sue Vittorie contra il Turco, e le speri, sotto gli auspici della

SANTISSIMA

CASA DI LORETO.

A L'Armi, AVGVSTO: a l'istancabil cor(so)
De le vittorie tue Bisantio è meta: (s...)
Si auanzi à porre il Lotaringo Atleta
Al cane Oriental l'Austriaco morso.

Beua de l'Istro homai le stille à sorso
Quel Mostro, cui nè pur l'Egèo disseta;
Del Nilo agricoltor l'onda inquieta
A Turca idropisia neghi il soccorso.

Già satia à pien di sanguinarie prede,
Immobil stia la Nabatèa fortuna,
E à ferri battezzati offra il suo piede.

E quì, dou' hebbe il vero Sol la Cuna;
Vn' Arco trionfal formi à la Fede,
Scema ne i giri suoi, l'Odrisia Luna.

IL FINE.